



DALL'INVIATO

ALGERI. Speranza e paura, normalità e terrore. Il «giorno più lungo» per l'Algeria, quello delle elezioni legislative multipartitiche, non ha cancellato l'incubo del terrorismo. Un commando del Gia ha colpito ieri mattina a Jelfa, 300 chilometri a sud della capitale: l'obiettivo è la sede della prefettura centrale dove è ospitato il comitato elettorale. Sono le 9 di mattina, quando una bomba esplose nei pressi della prefettura. Il bilancio è di due membri della commissione elettorale feriti, uno dei quali in modo grave.

Il «giorno più lungo» riflette fedelmente l'immagine di un Paese lacerato da cinque anni di una sporca «guerra contro i civili» che ha provocato oltre 80 mila morti. «È un'elezione che si presenta sotto il segno della pace e della speranza ma anche del lutto e del dolore per una popolazione stremata che non ha più illusioni da coltivare e più nulla da perdere». Le parole di Abdelmadek Amine, editorialista del quotidiano indipendente «El Watan», rappresentano un buon viatico per cercare di districarsi nel giorno della verità per l'Algeria. Quelle a cui abbiamo assistito sono elezioni «blindate» ma vere. Si è votato per sentirsi normali, ma gli oltre 300 mila uomini in armi che presidiano i 37 mila seggi sono la testimonianza vivente che l'Algeria non è ancora un «Paese normale». Ma lo vuole diventare, anche se questa aspirazione non trova ancora un suo pieno compimento. Ad una vita normale, non più scandita dalla paura di restare vittime di una bomba o di un'esecuzione di massa da parte dei «killer di Allah», ambiscono le donne e gli uomini che abbiamo incontrato nei seggi elettorali, ed è un bisogno di pulizia morale e di libertà che stride con gli interessi delle élites al potere, disposte a tutto, anche a manipolare il risultato elettorale, pur di non rinunciare ai propri privilegi.

Non è una «farsa» questa elezione, almeno non lo è per la maggioranza degli algerini che ha deciso di sfidare i diklat degli integralisti, scommettendo sul voto nonostante i tanti punti oscuri che marciano questa scadenza: la censura televisiva a cui sono stati sottoposti alcuni partiti di opposizione; il numero esiguo di osservatori internazionali, solo 240, chiamati a certificare la regolarità del voto; le denunce di brogli che si rincorrono in continuazione e la consapevolezza che sul neoeletto Parlamento incombe l'enorme potere di voto che la nuova Costituzione assegna al presidente Liamine Zeroual.

Abbiamo trascorso l'intera mattinata in diversi seggi di Algeri, da quelli posti in quartieri residenziali come Hydra a quelli situati nel cuore di Bab el-Oued, nella desolata periferia della capitale, un tempo roccaforte dell'integralismo islamico: lo scarto nella condizione sociale è enorme, ma comune è la considerazione che in tanti ci ripetono: «Voto per la pace, per cambiare». Si vota per dimenticare i massacri quotidiani, l'incubo perenne delle autobombe, si vota per lanciare una sfida di democrazia al regime. Perché queste elezioni rappresentano anche un deciso tentativo di misurare la reale volontà di apertura dell'impenetrabile casta militare e del ristretto clan dei consiglieri del presidente Zeroual. Anche per loro

Alle 17 di ieri sera aveva votato il 56% della popolazione. Ma l'opposizione già denuncia brogli

Il giorno più lungo dell'Algeria La gente al voto: «Vogliamo sperare»

Una bomba nella sede del comitato elettorale di Jelfa, due feriti

quello di ieri è stato il giorno della verità. Una verità contraddittoria, fatta di dichiarazioni rassicuranti delle autorità sul «tranquillo e ordinato svolgimento della prova elettorale» e da voci sempre più insistenti di brogli diffusi e di violenze negate che rischiano di vanificare l'aspetto più importante e positivo della giornata di ieri, rappresentato da quei milioni di algerini che hanno risposto con una scheda alla sfida del terrore islamico. Alle 17.00 (le 18.00 italiane) il ministro dell'Interno si presenta davanti ai giornalisti per comunicare il dato ufficiale sulla partecipazione al voto a due ore dalla chiusura dei seggi: il 56,2%. In 24 Province, annuncia, le operazioni di voto sono state prolungate di un'ora. L'Algeria con cui fare i conti è anche quella, consistente, che ha disertato le urne. Nel frattempo, si animano le sedi dei partiti. Ed è subito polemica. «Ci sono state cinque esplosioni nella provincia di Medea (80 chilometri da Algeri, ndr.) e una, in mattinata, a Jelfa; quest'ultima ha investito la prefettura provinciale in cui aveva sede la commissione elettorale. Il bilancio dell'attentato è di due feriti», rivela Sidik Debayli, segretario del Fronte delle forze socialiste (Ffs). La Tv di Stato tace, ma in serata fonti di polizia confermano l'azione terroristica. Debayli denuncia una «miriade di piccoli brogli», racconta di schede sparite, di rappresentanti di lista a cui è stato interdetto l'ingresso ai seggi, di militari che hanno votato due volte: in caserma e nel seggio della città in cui risiedono. Analoghe denunce vengono avanzate dallo sceicco Nahnah, il leader del Movimento per la società e per la pace (Mps), l'ex Hamas, il partito islamico moderato oggi al governo. A urne ancora aperte, Nahnah convoca i giornalisti per elencare casi di brogli ai danni delle sue liste, ma il tono non è veemente come in occasioni precedenti. L'impressione è che si sia già entrati nella seconda fase del post-voto: quello delle schermaglie tra le forze politiche su chi ha vinto e chi ha perso, che riempiranno la giornata di oggi.

Restano le immagini-simbolo di questo tormentato Paese che le elezioni di ieri ci consegnano. Quella di Wassila, 25 anni, studentessa incontrata al seggio di Ramdani Lakhdar, nel quartiere popolare di Diarassaad: «L'Algeria - dice - è popolata soprattutto da giovani. Siamo il 75% della popolazione. Molti dei miei amici nel '91 votarono per il Ffs: un po' per rabbia e un po' perché rappresentava una rottura col passato. Ora hanno cambiato idea. L'importante è farla finita con la paura e il terrore». L'Algeria è anche il vecchio Amer Kaddour, 95 anni, che giunge al seggio di Bab el-Oued accompagnato dalle due nipotine: «Voto con la speranza che qualcosa finalmente cambi».

L'Algeria sono le tante ragazze, velate e in jeans, che ci parlano dei loro sogni: un lavoro, una casa, la possibilità di divertirsi senza per questo rischiare la vita. Viene da loro, e dalle 330 candidate, la rivendicazione più decisa di identità.

Ma l'Algeria è anche il rifiuto secco della nostra scorta armata alla richiesta di visitare un seggio nella casbah: «Niente da fare, non se ne parla nemmeno, è troppo pericoloso».

Umberto De Giovannangeli



Un anziano algerino firma il registro elettorale in un seggio a Bab-el-Oued, in alto il presidente Liamine Zeroual mentre vota

Ap

L'intervista

Parla il leader dell'Rdc, il partito dell'opposizione laica

Sadi: «Ma la soluzione non è l'Islam»

«Il paese che nascerà sarà pluralista e aperto al mondo. Se la situazione si stabilizza Hamas si frantumerà».

ALGERI. «L'Islam, comunque si presenti, non può essere la risposta al malessere e alle aspettative che scuotono la società algerina. La nuova Algeria deve mantenere intatti quei caratteri di pluralismo etnico, culturale e religioso che furono alla base della lotta per l'indipendenza nazionale». A sostenerlo è Said Sadi, il leader del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), il partito a forte base berbero-kabila, con un ragguardevole seguito tra i giovani scolari e il punto di riferimento delle donne impegnate nella battaglia per la modifica del Codice di Famiglia. Lo incontriamo nella sede centrale del «Rcd» poche ore dopo l'apertura dei seggi.

In attesa del responso delle urne è possibile operare un bilancio della campagna elettorale. Come valuta questa esperienza?

«Ho girato in lungo e in largo il Paese, ho tenuto centinaia di comizi e dovunque ho registrato una grande partecipazione popolare. Comunque vadano le elezioni, questo coinvolgimento di migliaia di donne e di uomini è di per sé un dato incoraggiante per il futuro democratico dell'Algeria. La passione, la curiosità, la voglia di contare hanno avuto il meglio sulla paura. Il ricatto di sangue dei terroristi islamici non è passato. Come algerino sono orgoglioso di questa prova di matu-

rità e di coraggio civile offerta al mondo intero».

Nel corso della campagna elettorale, diversi leader dell'opposizione hanno denunciato pesanti censure da parte del potere ed ora temono brogli nel conteggio dei voti.

«In una realtà come quella algerina dove l'Amministrazione è da sempre in mano al potere questo rischio è reale. Delle irregolarità ci saranno, è da metterle in conto. Resta da vedere se si tratterà di un fenomeno marginale, quasi «fisiologico», o di qualcosa di ben più massiccio, tale da gettare un'ombra pesante sulla validità del risultato elettorale».

Cinque anni di terrore e di repressione, oltre 80 mila morti: cosa c'è alla base di questo enorme bagno di sangue?

«Ciò che è accaduto è la tragica conseguenza del fallimento del regime fondato su un partito-Stato e sull'esercito. È il frutto della bancarotta di una classe dirigente corrotta e incapace. Il Ffs ha capitalizzato la rabbia e il malessere delle masse di diseredati, illudendo chi non aveva più speranze che l'Islam fosse la panacea di ogni male. Ma se l'Algeria è da cinque anni un Paese martoriato lo si deve anche alla miopia politica dell'Occidente».

Come motiva questa grave ac-

cusa?

«Semplice: l'Occidente ha continuamente oscillato tra la copertura del potere, visto come il male minore, e l'illusione di poter fare del Ffs un interlocutore affidabile nel processo di democratizzazione dell'Algeria. In questo senso, la Conferenza di Roma (organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio nel 1995, ndr.) ha rappresentato, al di là delle stesse intenzioni dei suoi promotori, un danno per quelle forze che in Algeria cercavano di liberarsi dalla morsa mortale dell'integralismo islamico senza per questo appiattirsi sul potere. L'Occidente ha negato l'esistenza di questa «Algeria della speranza» o comunque ne ha sottovalutato l'importanza e la determinazione. Non ha guardato alla società civile algerina e ai nuovi movimenti che da essa scaturivano».

Qual è l'Algeria sognata dalle donne e dagli uomini del «Rcd»?

«È il Paese per il quale si sono battuti i combattenti dell'indipendenza nazionale. «Non si tratta di costruire una qualche teocrazia. Lo Stato algerino sarà uno Stato democratico e sociale»: recitava così la Piattaforma di Soummam dell'agosto 1956. Ed è l'Algeria che oggi sogniamo di realizzare, per la quale ci battiamo, l'Algeria della tolleranza e della parità tra uomo e donna. Si

tratta di recuperare quei valori di generosità e di solidarietà che sono inscritti nella memoria algerina. La partecipazione al voto e l'entusiasmo registrato in campagna elettorale testimoniano che questa memoria non è stata smarrita. Un «nuovo inizio» è possibile».

Tra i partiti più accreditati di un successo elettorale c'è il Movimento per la società e la pace (Mps), l'ex Hamas. Un nuovo Islam politico, più moderato, può guidare l'Algeria del domani?

«Non credo. Vede, nel 1991 Hamas era una formazione politica di piccole dimensioni, tre anni dopo ha moltiplicato la sua forza e questo grazie ai consensi ereditati dal Ffs. Hamas vuole essere la voce «ragionevole» dei ceti medi e al contempo esprimere la rabbia dei milioni di giovani senza lavoro. Sino ad oggi ha giocato su due tavoli: lo sceicco Nahnah, il leader di Hamas, si è rivelato un politico abile e spregiudicato nella tattica. Ma la sua strategia è oscura. Un partito islamico non è la risposta ai problemi dell'Algeria, alle aspettative di una società complessa. Se la situazione politica si stabilizzerà Hamas è destinato a frantumarsi, perché è l'attuale confusione a tenere unite le sue anime».

U.D.G.

Afghanistan Patto sul nord tra Malik e i Taleban

Verso una nuova tregua nella guerra civile afghana. La milizia ultrafondamentalista islamica dei Taleban, che controlla due terzi del paese, inclusa la capitale Kabul, sembra avere accettato l'accordo proposto dal generale Abdul Malik Pahlawan. Quest'ultimo comanda le forze uzbeke rivali nel nord del paese. La notizia non è di fonte afghana, ma arriva dal vicino Pakistan. Un portavoce del governo di Islamabad ha rivelato che le proposte di Malik sono state accettate

«totalmente» dal leader dei Taleban, il mullah Umar. Se l'accordo andrà davvero in porto, i Taleban si impegneranno a lasciare che l'Afghanistan settentrionale sia governato dall'Alleanza del nord della quale, con lo stesso Malik, fanno parte le formazioni musulmane sciite e le milizie del comandante tagiko Ahmad Shah Masud. In cambio Malik metterà in piedi, dopo essersi consultato con gli stessi Taleban, una «amministrazione islamica» nei territori da lui controllati. Il piano di pace prevede una sorta di federazione di fatto tra un governo centrale con sede a Kabul, diretto dai Taleban, e i loro attuali nemici del nord. Non è chiaro però se le proposte siano state fatte dal generale uzbeke a titolo personale oppure anche a nome dei suoi alleati tagiki e sciiti. La settimana scorsa Malik si era impadronito di Mazar-e-Sharif rovesciando il governo locale di Rashid Dostum, di cui era, sino al giorno prima, un semplice luogotenente.

Contemporaneamente aveva chiamato i Taleban a dargli manforte. Poi però, quando i Taleban, accorsi nella città, hanno tentato di disarmare i suoi uomini e di imporre la loro dittatura teocratica, l'alleanza si è rotta. In meno di ventiquattrore, i miliziani uzbeci hanno cacciato i Taleban dalla città, infliggendo loro gravi perdite. In seguito, le forze di Masud e degli sciiti hanno riaperto il fronte a nord di Kabul, mettendo in ulteriore difficoltà i Taleban, che hanno perso la città di Jebul Siraj, mentre le truppe di Masud avanzavano fino a sessantacinque chilometri a nord della capitale. Il portavoce del governo pachistano ha inoltre affermato che trattative tra i Taleban e Malik per definire concretamente i termini dell'intesa dovrebbero iniziare «da un momento all'altro».

FIAT CHECK-UP. IL MODO PIÙ SERENO DI ANDARE IN VACANZA.

Avete scelto la vostra vacanza? Allora non vi resta che garantirvi la tranquillità di un viaggio senza imprevisti. Come? Semplice: con Fiat Check-up. Fino al 30 settembre 1997, con sole 30.000 lire potrete far eseguire 20 controlli sulla vostra Fiat (auto, veicolo commerciale o autocaravan). Il veicolo ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, riceverete la Card che vi dà diritto a sei mesi di Targa Assistenza in tutta Europa. E se con il check-up vorrete cambiare l'olio motore con Selenia e sostituire il filtro olio e il filtro aria, Concessionarie, Succursali e Officine Autorizzate Fiat vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).*

*Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato.

A FIANCO DI CHI GUIDA. FIAT

FIAT
CHECK-UP
1997

**30.000 LIRE,
20 CONTROLLI,
IL SERVIZIO
TARGA ASSISTANCE.**

La rete Fiat utilizza esclusivamente ricambi originali e vi consiglia lubrificanti **SELENIA** MOTOR OIL.